

Accusa paradossale: avrebbero violato proprio le norme di sicurezza. In particolare, un macchinista avrebbe fatto rallentare il treno per facilitare le riprese

Hanno criticato in tv Trenitalia: licenziati

Quattro lavoratori cacciati per aver denunciato a «Report» la scarsa sicurezza delle ferrovie

Virginia Lori

ROMA Sbattuti fuori per aver fatto salire a bordo di un treno i giornalisti e operatori di Report - la trasmissione di Raitre diretta da Milena Gabanelli - per realizzare un'inchiesta dedicata al trasporto ferroviario trasmessa poi il 7 ottobre scorso. La puntata - firmata da Giovanna Corsetti e Sandro Tomà - era intitolata «Puntuale come un treno». Proprio come l'inequivocabile raccomandata con lettera di licenziamento - «per giusta causa» secondo l'azienda - che Trenitalia ha fatto recapitare a suoi 4 ferrovieri: un macchinista di Savona, un capotreno di Imperia che dipende dal compartimento di Genova, un macchinista di Alessandria e un capotreno di Acqui, entrambi del compartimento di Torino. Dei quattro licenziati, tre sono iscritti alla Cgil e alla Cisl. La notizia è stata anticipata ieri dal *Secolo XIX* di Genova. Ma i «tagli» risalirebbero a dicembre: i sindacati avrebbero scelto il basso profilo per cercare una mediazione con l'azienda.

La sicurezza delle opinioni

Il verdetto di Trenitalia, dopo un'indagine iniziata all'indomani della messa in onda, recita: violazione delle norme di sicurezza. Già: Trenitalia non punta contro le testimonianze rese dai suoi dipendenti davanti alle telecamere, a descrivere gli empassi del sistema binario d'Italia - segnali invisibili, gallerie buio pesto, come ripreso da Report. No, i capi d'accusa si aggrappano alle «infrazioni» commesse dai fer-

Tre su quattro sono iscritti al sindacato Secondo l'azienda avrebbero anche alterato la «scatola nera»



Segnali e scambi di binari in uno scalo ferroviario

rovieri, che avrebbero fatto salire sui locomotori senza autorizzazione i giornalisti e i teleoperatori. Il convoglio - le riprese sono state effettuate il 10 luglio - sarebbe poi stato fatto fermare in un paio di occasioni, per permettere le riprese televisive, compresa una serie di im-

magini girate in un tunnel della linea Torino-Savona. Immagini in cui si registrava l'inutilizzabilità dei sistemi antincendio e telefonici di allarme. I cameramen in quell'occasione sono scesi direttamente sui binari. Ciliegina, secondo Trenitalia: per coprire tutte queste infrazioni i

ferrovieri avrebbero anche alterato la scatola nera.

Solo una scusa

«È allucinante - commenta Giovanna Corsetti - . Loro non mettono in dubbio la veridicità dell'inchiesta, in nessun modo. La prendono a scusa per licenziare dei profes-

sionisti mentre sanno benissimo che nessun treno è stato fermato e che le loro accuse sono inventate. Quando questi macchinisti, che riescono a lavorare anche in condizioni proibitive perché hanno grande esperienza e che sono il vero tesoro di quell'azienda, andranno in pen-

sione o saranno licenziati, è facile prevedere che gli incidenti aumenteranno. Noi abbiamo preso spunto dal dossier di Cimoli del 1997 che denunciava le carenze in tema di sicurezza e che ha dato vita ad una task force. Da quel giorno quasi niente è cambiato».

Il balletto Trenitalia

Reagiscono ovviamente anche i sindacati. «Un'azione del genere è davvero singolare - commenta il segretario generale della Fit-Cisl Liguria e coordinatore dei ferrovieri, Mario Pino - . È quanto mai strano che Trenitalia attacchi persone con alta professionalità, molti anni di lavoro alle spalle e proprio sulla sicurezza, mentre per ogni ferroviere la sicurezza dei passeggeri viene sempre al primo posto». «Il 16 ottobre l'azienda ha avvertito di aver dato mandato ai legali di studiare eventuali passi volti alla tutela dell'immagine dell'azienda e la correttezza dell'informazione - continua Pino - ma non si accennava alla sicurezza. Invece il primo dicembre è arrivata la lettera in cui Trenitalia contestava il fatto che la sicurezza sarebbe stata messa in pericolo», in quanto il macchinista avrebbe fatto rallentare il treno per permettere alle telecamere di riprendere meglio un tratto poco sicuro. «Il macchinista a dicembre rispose per scritto che si era limitato a condurre il treno, mentre il secondo di macchina faceva il suo dovere - conclude Pino - , ora il licenziamento». E mentre Ugo Boghetta, responsabile lavoro di Prc, chiede un'interrogazione urgente a Lunardi («l'iniziativa di Trenitalia appare contemporaneamente un'azione contro i lavoratori e una nuova censura ai programmi televisivi scomodi») e il presidente della Regione Liguria Bissolati parla del licenziamento come «decisione grave», restano le famiglie dei 4 ferrovieri. Lasciate in mezzo a una strada, seppure ferrata.

Corsetti, la giornalista che ha realizzato la puntata: «È solo una scusa per tagliarli fuori tutte le accuse sono inventate»

la curatrice del programma

Gabanelli: «Quelle lettere di licenziamento sembrano un dispaccio del Ventennio»

Massimo Franchi

ROMA «Non si possono scrivere cose del genere. Più che una lettera di licenziamento sembra un dispaccio delle Ferrovie del ventennio». Milena Gabanelli è esterrefatta, non sa spiegarsi come Trenitalia e Rfi possano aver scritto falsità tali per arrivare a licenziare 4 persone e chiedere 26 milioni di euro di danni a Report.

Come pensa di rispondere alle richieste di danni e ai licenziamenti "causati" dalla vostra inchiesta?

«Loro si comportino come meglio credono. A me non interessa cosa pensano sia giusto fare per tutelare l'immagine di Trenitalia e Rfi, ma il punto è questo: in quella inchiesta si dicono delle cose o vengono mostrati dei fatti veri e verificati? Se non riescono a dimostrare l'infondatezza di quello che abbiamo mostrato non capisco come possano reagire in questa maniera assurda».

Nella lettera di licenziamento si parla di macchinisti che hanno lasciato entrare le telecamere in cabina, di treni fermati per fare delle riprese...

«Non è assolutamente vero. Nessuno è entrato in cabina, la porta d'entrata era aperta come sempre d'estate perché sennò lì dentro si crepa dal caldo. In più nessun macchinista ha parlato a Giovanna Corsetti mentre stava guidando il locomotore, solo il capotreno. Non è stato fermato alcun treno, né messa a

repentaglio la sicurezza dei passeggeri per fare delle riprese. Queste sono tutte falsità».

È paradossale che i ferrovieri siano stati licenziati per aver messo a repentaglio la sicurezza quando l'unica cosa che hanno fatto è denunciare la mancanza.

«I ferrovieri non sono stati licenziati per quello che hanno detto. Le loro denunce non sono mai state messe in discussione anche perché riprendono pari pari il dossier sicurezza che Cimoli aveva commissionato nel 1997 a cui non è stato dato alcun seguito, come noi abbiamo documentato. Non mi sembra per niente una giusta causa per licenziare delle persone».

Nel montaggio dell'inchiesta ricorda di aver fatto dei tagli? All'azienda era stata data l'opportunità di replicare?

«Sì, diciamo che abbiamo fatto dei tagli pietosi per non aggravare l'immagine dell'azienda. Durante la lavorazione abbiamo incontrato più volte gli uffici stampa di Trenitalia e Rfi, spedendo loro i filmati che mostravano i problemi e chiedendo di replicare punto su punto. Le risposte, tutte, sono quelle mostrate nell'inchiesta. Ben poco, ma la possibilità gliela avevamo data anche più di una volta».

La reazione dei sindacati è parsa molto "morbida". Voi nell'inchiesta attaccavate anche loro. Che cosa ne pensa?

«Aspettiamo di vedere come si comporteranno. Certo, noi ci siamo mossi fuori da quegli schemi: è il nostro modo di lavorare».

leggi italiane

Mamma extracomunitaria, non avrai il mio bonus

Osvaldo Sabato

FIRENZE Mille euro esentasse dal secondo figlio in poi. Ma solo se la mamma è italiana o di un Paese dell'Unione Europea. Bandito invece il bonus sventolato ai quattro venti dal ministro del welfare Roberto Maroni se a partorire è una extracomunitaria anche se sposata con un cittadino italiano. Un provvedimento del genere da un ministro leghista c'era da aspettarselo. Del resto gli input politici del boss padano, il ministro e senatore Umberto Bossi, sono stati sempre molto chiari.

I Bingo Bongo? Che se ne vadano a casa loro. Mamme comprese. E se qualche italiano decide di sposarsi con una immigrata sono cavoli suoi, perché il governo di Berlusconi ci tiene alla razza. Meno al reddito di chi ha diritto

ai mille euro: figlio di industriale o di operaio non ha importanza, a meno che la madre del nascituro non abbia gli occhi a mandorla o la pelle nera. Come è noto, *Gazzetta Ufficiale* alla mano, dal primo dicembre scorso fino al 31 dicembre di quest'anno le mamme che

Mille euro promessi da Maroni dal secondo figlio in poi: negati a un cittadino italiano sposato con una indonesiana

danno alla luce il terzo figlio hanno diritto ad un aiuto di mille euro. Come le famiglie che negli stessi mesi decidano di adottare un bambino.

«Si tratta di un sostegno alla natalità», disse Maroni presentando la legge che fra non molto, forse a ridosso della prossima doppia campagna elettorale, sarà presentata con decine di spot sulle televisioni accompagnata con tanto di lettere ai sindaci. Si dirà che sono pochi e che bastano solo per alcuni mesi di pappe e pannolini, ma con i tempi che corrono servono a far brodo nei bilanci delle famiglie. Un brodino che a quanto pare non è per tutti.

Quella che raccontiamo è la storia, chissà quante ce ne sono in Italia, di un fiorentino che per il

semplice fatto di essere sposato con una indonesiana si è visto negare dal Comune l'assegno perché non risponde ai parametri previsti dalla legge. Il governo non paga, hanno risposto da Palazzo Vecchio benché ci sia una legge approvata e pubblicata in *Gazzetta* e con la Finanziaria. In realtà il ministro Maroni non ha ancora firmato il decreto attuativo.

«Ma questi soldi non dovrebbero servire a favorire le nascite nel nostro Paese?», si è chiesto Domenico. «Allora perché diventa discriminatoria la nazionalità della madre...» si domanda ancora.

Non è la prima volta che Domenico si trova impigliato nelle maglie della burocrazia. Anche nel 1998 quando fece domanda per avere l'assegno di maternità

rimase a mani vuote. E sempre per lo stesso motivo: la madre non era italiana. In questo caso la norma discriminante è stata poi abolita da una legge del 2000.

Viceversa continua ad alimentare polemiche la legge Maroni sul bonus dal secondo figlio in poi, sia per la durata limitata, e sia per la mancanza del decreto di attuazione e per le circolari che hanno messo i comuni nelle condizioni di non sapere che cosa fare.

Spetta a loro, infatti, comunicare all'Inps i dati necessari per l'invio dell'assegno «entro 30 giorni dalla data di ricezione dei dati trasmessi dai comuni». In pratica le famiglie non dovranno neanche presentare una domanda. L'unico elemento certo è la discri-

minazione per le mamme non italiane. A loro niente soldi. Lo si deduce leggendo anche lo schema del decreto cliccando sul sito del ministero del welfare.

Non è una bella soluzione. Se è vero che il signor Domenico, padre del bambino nato a Firenze

L'iniziativa del governo «per favorire la natalità» Ma solo quella di chi vanta l'italianità pura

e marito di una signora indonesiana, insieme ad altre coppie con madre extracomunitaria, sta valutando l'ipotesi di passare dalle parole ai fatti ingaggiando una battaglia politica e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per chiedere al governo di modificare i criteri di assegnazione del bonus di mille euro e per far sì che l'aiuto diventi «una misura a sostegno della natalità e della famiglia» dice. Anche quando la mamma è extracomunitaria. «Italiani fate figli e dedicatevi alle delizie dell'amore ma solo fino al dicembre 2004. Perché poi il regalo della cigogna non ci sarà più», ironizza l'ex ministro diessino Livia Turco appena varata la legge.

Per alcuni le cigogne con i regali non arriveranno mai.

Il coordinamento nazionale sulle promesse del ministro: «Siamo nell'incertezza più totale, la smettano di fare i signori: se non ci garantiscono blocchiamo i corsi universitari»

I 3500 prof. senza contratto: ma chi si fida delle assunzioni della Moratti?

FIRENZE «Entro l'estate assumeremo i docenti che hanno vinto il concorso». Parola del ministro dell'Università, Letizia Moratti che cerca così di tranquillizzare i 3500 professori associati ancora senza posto che nei giorni scorsi avevano minacciato di ricorrere al Tar e alla Corte Costituzionale per vedersi riconosciuto il loro diritto. La Moratti è convinta di avere trovato i soldi nelle pieghe della Finanziaria 2004, approvata a fine anno dal Parlamento, ricorrendo ad una deroga riservata a questi docenti che potrebbero avere il posto fra qualche mese. Dopo che il governo, almeno così assicura il ministro Moratti, avrebbe trovato i 280 milioni di euro necessari allo sblocco delle assunzioni.

La stessa legge indica che le università

insieme alla polizia e ai vigili del fuoco potranno accedere a questi fondi. Secondo il ministro le prime chiamate, circa 600, sarebbero già in corso. Quindi il caso sembrerebbe chiuso come la minaccia dei professori di abbandonare il nostro Paese per andare a lavorare all'estero. Contro la fuga dei cervelli nel pieno dello scontro con il governo scese in campo anche il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, chiedendo provvedimenti straordinari a favore della ricerca. Sembrerebbe chiuso, ma non è certo. Perché in attesa di capire come si evolverà la situazione i professori riuniti in un coordinamento nazionale non demondono e confermano la loro agitazione: «Noi siamo nell'incertezza più totale - spiega Michele Boreale

del l'ateneo fiorentino - non sappiamo quando e come saremo assunti».

A livello nazionale i docenti associati aspetteranno di incontrare Giovanni D'Addona, che al ministero è capo del dipartimento dell'università, se in questa occasione non avranno le garanzie richieste scatteranno, come annunciato, i ricorsi al Tar e il blocco della didattica con la sospensione delle sessioni primaverili di laurea: «Sottoporremo le nostre richieste e se le risposte non ci convinceranno passeremo alle maniere forti» assicura ancora Boreale.

In altri termini significherà «il rifiuto di fare tutte le supplenze non obbligatorie che porterebbe al blocco dei corsi nella seconda metà dell'anno accademico» ag-

giunge professore fiorentino. «Loro prima bloccano le assunzioni e poi fanno finta di fare i signori - commenta ancora Boreale - la cosa vera è che questa vicenda mette ancora una volta al centro l'esigenza di dare alle università la piena autonomia di programmare la loro politica del personale». Ancora una volta il braccio di ferro fra i ricercatori e il ministro Moratti rischia di creare del caos nelle università semplicemente perché il governo si ostina a non riconoscere ciò che spetta ai docenti, come è accaduto con i ricercatori. «La nostra controparte non sono le università - conclude Michele Boreale - anzi noi siamo riconosciuti con alcuni rettori per aver incoraggiato la nostra battaglia».

o.sab.

Tempo pieno, le scuole scendono di nuovo in piazza

ROMA «Giù le mani dal tempo pieno!» In un tam tam telematico che rimbalza da nord a sud si stanno raccogliendo (via Internet) le adesioni per una manifestazione nazionale della scuola. Nell'occhio del ciclone è ancora una volta la riforma Moratti con il suo primo decreto attuativo relativo alle norme sulla scuola dell'infanzia e al primo ciclo d'istruzione, ma che continua a lasciare perplessi non solo genitori, ma anche gli insegnanti. Non hanno

convinto le rassicurazioni proferite dal ministro in audizione alla camera sulla volontà del mantenimento di un tempo scuola di 40 ore settimanali. Tant'è che i comitati spontanei, l'associazionismo civile (Arci, Libera), associazioni professionali della scuola (Cidi, Mce), forze dell'opposizione e sindacati (Cobas, Cgil e Cisl) si sono già mobilitati, organizzando per sabato 17 gennaio una giornata di protesta per le vie di Roma.